

L' ASSOCIAZIONE

per un anno anticipati f. 4.

Semestre e trimestre in proporzione.

Si pubblica ogni sabato.

L' ISTRIA

I. ANNO.

Sabato 9 Maggio 1846.

N. 26-27.

Al sig. Dr. Kandler.

TRIESTE.

Ella ripetutamente mi raccomandò di rintracciare i castellieri di questa parte d' Istria subocrina, e specialmente dell'agro tenuto dai romanici, che più esteso deve essere stato dell'odierno dacchè si hanno memorie che fossero intorno Pisino già detti Rùmani, e quel nome di dileggio *Cicci* non è straniero in queste parti, ove ai romanici si dà l'epiteto insultante di Ciribiri, di Ciciriani, e Ciciliani. Sennonchè li uffici di debito che appena mi lasciano tempo a ciò che è indispensabile, m'hanno vietato di fare quella dovizia di raccolta che altrimenti avrei potuto; non pertanto ciò che potei rilevare glielo comunico, nella speranza che sia di giovamento alle cose patrie, e se ciò non dovesse esserle, a mostrarle almeno il grandissimo desiderio che ne ho.

Nulla di antico v'ha in Pas, nè fu luogo di rilievo come l'attestano la posizione ed il meschino territorio circostante; stando a cavaliere della valle di Bogliuno poteva benissimo essere valido propugnacolo a chi volesse sforzare il passo naturale del Monte maggiore ed avesse superato la prima linea dei Castellieri di quà del passaggio.

La seconda linea sulla quale sta Pas, comincia con Bogliuno, poi Pas, poi altro Bogliuno ora diruto, poi Berdo, poi Oriz, Pedena, Gallignana, Cosliaco, Jesnovico e tanti altri. Questo secondo Bogliuno sta sopra monte isolato al termine di filone che separa le valli di Bogliun e di Susgnevizza; presso Lettai, poco inferiormente dove sorge la chiesetta di S. Giorgio. Qui come in tutti i castellieri dei quali sono per favellare, trovai cocci di quella stessa pasta che rinvenni nei castellieri dintorno Pisino; le frequenti esplorazioni dei perseveranti cerca-tesori danno certezza che è luogo di antiche rovine; mi fu detto che volessero trovare pietra con sopra incisavi vacca, la quale avrebbe indubbiamente mostrato il luogo ove stanno nascosti i danari. Questo secondo Bogliun corrisponde coll'altro dal quale è distante non più che 3 miglia piccole. A Berdo non vidi più che pezzi di embrici; la forma del paese lo indica però castelliero; non potei esaminare nè Cosliaco, nè Jesnovico.

Il molto reverendo D. Matteo Musina parroco di Vragna, distinto per amore di patria e per cortesia, fu gentilmente guida a me ed all'amico comune Covaz nel visitare i castellieri del Monte maggiore. Sull'altipiano di Brest nel distretto di Bellai potemmo vedere antica strada larga i 15 piedi che dal Monte maggiore, superato il

cigione del Crog calcato soltanto dalle zampe delle capre, e dai sandali, sotto il giogo di Galinbreg vi troviamo un castelliero che domina la strada e quel lato del Monte maggiore che sta fra la fontana e Vragna; sulla cresta detta Orliak altro castelliero vedemmo che domina la strada antica romana là dove si unisce all'attuale strada postale, un miglio circa al di sotto della fontana, dirimpetto all'altro castelliero di Nesseil che sta in piano a cavallo di profondissimo burrone che taglia il fianco occidentale del Monte maggiore; il giro del vallo è di 800 passi andanti; un miglio al di sotto di Nesseil ve ne ha altro detto Gradaz, alquanto minore, il cui vallo è largo 15 piedi; un miglio ancor più sotto vi è quello di Vragna, ovè vuolsi che vivesse relegata una principessa. In quest'ultimo si rinvennero per l'addietro monete romane anche in argento dei tempi della repubblica; fra queste una colla leggenda F. SABIN. Tutti questi castellieri stanno sulla sponda destra del burrone; la strada romana che calava dal Monte maggiore scende all'incontro sulla sponda sinistra e riusciva presso Mandichi, presso Bogliuno. Mi fu detto che anche sulla sponda destra vi fosse strada, ma non potei verificarlo.

Ma è tempo che venga a luoghi maggiori. La città, ch'ella dice doversi collocare fra Pingente ed il mare, non altra può essere che Bogliuno. Andai in traccia del nome antico, chè l'attuale o è moderno od è strana corruzione (come da Bagnoli di Trieste se ne è fatto Bollunz), mi fu detto essersi chiamato Finale; ma non merita gran fede.

Bogliun fu certamente luogo maggiore come lo segna la tradizione; il vallo che sorge a settentrione del paese, e che sembra fasciasse gran parte della collina sulla costa occidentale, ove negli orti veggonsi ancora vecchie muraglie, accoglie nell'ambito fonte di buon'acqua perenne. Vuole la tradizione che la fontana fosse già in mezzo della città o borgata; e presso l'attuale fontana veggonsi le rovine della chiesuola di S. Pietro, le cui pareti erano ornate di antichi affreschi.

Bogliuno per estensione maggiore di Pedena e di Pingente, è dirimpetto al Monte maggiore sulla grande strada che dalla Liburnia metteva nell'Istria; bello e fertile ne è l'agro, intersecato dall'Arsa, mite il clima, di piacevole posizione. Noti che la chiesa è dedicata a S. Giorgio, che è situata nel centro dell'antica città (a forma di croce latina); noti che accanto alla porta d'ingresso vi ha piccola chiesetta dedicata a S. Giovanni Battista; noti che nella valle sottoposta vi ha la chiesa della Beata Vergine lunga da circa 19 tese viennesi, il

nome della località sembra indicare che fosse già Abbazia; vi era già in tempi assai remoti capitolio, ed era soggetta al vescovato di Pola. Sulla chiesa vi ha iscrizione che mi si dice del 1450, in certi caratteri slavi non infrequenti, che io non conosco, nè altri seppie spiegarmela.

La mensa dell'altare nell'antichissima chiesa di S. Pietro era già un'aretta alta 3 piedi larga 2; ora capovolta, serve di piedestallo a tavola dirimpetto alla canonica; è di bel lavoro, di buona conservazione ed in bellissimi caratteri segna

C · VALERIVS
PRISCVS
VESTIARIVS
AQVILEIENSIS
DEDIT.

È questa di un fabbricatore o mercadante di vesti della città di Aquileia, che per essere forse stato felice in qualche speculazione, si mostrava riconoscente a qualche suo dio bugiardo. Ella, nei *Cenni su Parenzo*, aveva avvertito che colla lana istriana, più simile a vello che a pelo, mista ad altra e tessuta a quadriglie, tessévansi stoffe celebrate. Ella certamente tolse la notizia da Plinio nelle sue storie naturali Lib. VIII, 48, il quale parla altrettanto della lana Liburnica. Sarebbe mai di quelle pecore, che su queste balze si bene allignano simili a quelle della Liburnia? Mi sovengo di avere letto già tempo nell'Appendice dell'*Osservatore triestino* certa iscrizione di Aquileia che parlava di lavatori di panni, dei quali gran commercio facevasi in quell'emporio; mi sovengo di avere veduto in Pola la leggenda di un fabbricatore di pettini, che suppongo non essere già quelli da testa; niuna meraviglia se in Bogliuno si facessero anticamente affari in lane istriane e liburniche; chè non vi ha dubbio che l'Istria fosse in ben altre condizione in allora, siccome vi ha speranza che lo ritorni.

Mentre le scrivo, ricevo lettere dal benemerito Don Musina che mi annuncia la scoperta da lui fatta di altri tre castellieri (uno dei quali sul ciglione Crog presso Brest, ovale, della circonferenza di passi 400), e la prosecuzione della strada antica di Brest alla volta di Pinguento, e mi avviene di parlare con contadino ottuagenario. Il quale mi racconta essere tradizione che i castellieri fossersi fabbricati quando non si conoscevano fucili e cannoni, e che gli uomini combattevano a sassate, ed erano sì forti che a forza di mano slanciavano una leva di ferro (palo della lunghezza di tre piedi) dall'uno all'altro castelliero. Mi narra avere inteso da sua madre e dall'avo, che i terremoti fossero una volta sì frequenti che non passava anno che non ve ne fosse uno. L'antico castello di Lupoglau venne appunto distrutto da terremoto. Rilevo da lui (che vide costruire la strada di Giuseppe II attraverso il Monte maggiore) che tra Bogliuno e Vragna la strada presente è nuova del tutto, nè in antico ve ne era; che l'unica strada carreggiabile fosse quella che da presso la villa di Uzka scendeva alla sinistra del burrone detto Veladraga e riusciva ai Mandichi.

Sospendo la lettera per verificare le cose di cui vengo a conoscenza.

Eccomi di ritorno da breve corsa; e continuo. Il castellier di Brest esiste realmente, ed ho rilevato che presso il Planik fra Ulaka e Sinaset ve ne fosse un altro simile a questo, detto Gradaz come questo di Brest. Così presso Semich ve ne sono due, a settentrione ed a mezzogiorno della villa, il primo del diametro di 40, il secondo del diametro di 80 tese viennesi, ambedue detti Gradischie, aggiungendosi per distizione al secondo Nod Maj. Progredendo verso Rozzo altri se ne incontrano, tra i quali due prossimi l'uno detto *Beligrad* che rimane al di quà della chiesa di S. Andrea, il quale misura in giro 800 tese viennesi, ed ha triplice cinta di muro e tracce di abitazioni; l'altro detto *Cernigrad* che è intorno la chiesetta di S. Tommaso; fra questi due passava una strada di cui veggonsi le tracce, la quale dalle parti inferiori metteva verso Lanischie; la strada che dal Monte maggiore si dirige verso Pinguento passa a settentrione di questi due castellieri. Ve ne ha un altro a Stefancich, ed altro ancora sul monte Orliak presso Lanischie.

Ho passato qualche tempo fra i romanici della Valdarsa, però con niun profitto, perchè poco intendo la loro lingua, e Covaz non era meco; feci inchiesta dei nomi che essi nel loro linguaggio danno alle castella, alle borgate ed alle ville, ma con niun risultato; non dubito che essi sieno depositari di antiche nomenclature, assai giovevoli nelle esplorazioni; la nuova nazionalità slava che essi adottano fa sì che il tempo sia ormai l'estremo, perchè ogni conoscenza di cose siffatte è ristretta ai contadini soltanto; però non disperò, e vi darò mano, quanto prima possa avere tregua.

Pubbliche incombenze che qui mi tennero alcun tempo, mi chiamano altrove; onde ella diriga le sue lettere a Pinguento ove mi tratterò, e dove, se i voti non vanno falliti, spero di poter continuare colle linee dei castellieri del Monte maggiore. Non le dò più che la speranza, perchè le ore non sono di mia disponibilità, e quel poco che posso dedicare alle cose di patria, devo sottrarlo a quelle ore che ogni uomo ha bisogno e diritto di avere per suo riposo; il che poi sempre non mi è concesso.

Ma qualunque sia l'effetto, ella mi tenga nelle sue buone grazie, e disponga di me ovunque possa.

Bellai, il di 20 aprile 1846.

Devotissimo

CARLO DE FRANCESCHI.

Al sig. Carlo de Franceschi.

PINGUENTE.

Mi è di doppio piacere il ricevere suoi fogli e per le notizie che ho della di lei persona, e per quelle della di lei operosità, la quale in breve giro di tempo fu di profitto maggiore di quello che sarebbesi potuto attendere. Non si lasci spaventare dalle condizioni attuali; un tempo gli uomini di affari potevano limitarsi agli affari soltanto, e, cessati questi, darsi ad onesto riposo; la società provvedeva altrimenti; i cleri regolare e secolare attendevano alli studi geniali, se non tutti qualcuno almeno, e le loro fatiche andarono disperse in sul finire del

secolo passato, in sul principio del presente, perchè così volevano i tempi; ma oggigiorno le cose sono diverse; e chi sente carità della patria, ha il debito di prestarsi, anche in quelle frazioni di tempo che darsi ad altro potrebbero e che pur tornano tanto di profitto. Perseveri, caro De Franceschi, ed in qualunque incontro raccolga quanto può memorie; l'uomo può più di quello che lo si pensi. Dura ancora fra noi la memoria onorata di persona che fondò in Gorizia biblioteca e stamperia, che fondò in Trieste biblioteca, giornale e stamperia, e fu promotore di una società letteraria; crede forse che quest'uomo fosse dovizioso? Tutt' altro: era un militare sortito da servizio che doveva guadagnarsi il pane quotidiano.

Ed ella meno che altri si scoraggisca; ho tenuto conto di quanto mi ha favorito, ed ingenuamente le dico che sono materiali i quali recano novella luce sull'Istria che sta a piedi del Monte maggiore, e distruggono quelle credenze che forestieri propagarono e che noi stessi (ed io pure fui del numero) abbiamo scioccamente creduto, che l'Istria addetta alla confederazione fosse, cioè, un paese del tutto diverso da quell'altra parte della provincia, e che nulla avesse di comune col rimanente. Ed io devo a lei il convincimento che le antichità romane non le sono straniere, che le condizioni nel medio evo furono comuni. Le cause speciali fecero che in tempi a noi più vicini le cose si cangiassero; queste cause hanno cessato da gran tempo, comunque in qualche parte rimangano gli effetti. È tutto una provincia, sulla terra della quale non veggo dipinte quelle striscie di confini che mi mostravano sulle carte geografiche quando andava alle scuole.

Le tradizioni sui castellieri che si conservano nelle regioni del Monte maggiore, sono quelle medesime che io udiva nei dintorni di Trieste, allorchando facevo per la prima volta conoscenza di questi. Ne ho memorie di un centinaio, di forme assai svariate; quando saranno rilevati tutti, potrà farsene giudizio, il quale mi sono bensì formato, ma è cosa che non ardisco ancora pubblicare. Non le dia spavento la loro frequenza, che assai in verità ve ne furono. Ella ha la soddisfazione di averne completa la serie da Rozzo al Monte maggiore, e di averne segnato la linea per la quale entravano verso i monti della Vena, per proseguire fino al vallo che chiudeva il territorio contro i Giapidi; Cernigrad e Beligrad stavano a custodia di quella gola per la quale si penetra nelle montagne. Questi due fortalizi si dissero anche *due castelli*, ed è di questi che si fa menzione in diploma del 1102 il quale soltanto per le di lei scoperte ha spiegazione. È questa una carta colla quale il Conte d'Istria Vodalrico ripartiva alcune possidenze fra i suoi fedeli, ed il resto donava alla chiesa d'Aquileia, e fra i molti nomi di località figurano *duo castella, quorum nomina sunt Cernogradus et Bellegradus* come donati ad Adalberto. Riteneva che si parlasse di due Castelli di Leme o di Draga, nè poteva comprendere come avessero anche nomi slavi, in tempo nel quale gli Slavi non erano ancora alla spiaggia del mare; nè poteva combinare i nomi slavi con quello di castel Parentino che ebbe sempre quello dei due castelli che stanno a settentrione al confine del territorio antico di Parenzo. Se ella non ha il

diploma del 1102 glielo invierò: vi troverà il nome di Bagnol, di Lettai, di Vrane, di Cholm, di Pinguent, di Josilach, tutti castelli. - Beligrad aveva triplice cinta come l'ebbe il castellier del Manderiol, il quale nelle dimensioni mi sembra però maggiore.

Ella non potea darmi notizia più consolante di quella della scoperta del sito d'antica città o castello a' piedi del Monte maggiore, città o castello che fu già capo di un comune ivi collocato e che abbracciava tutta la vallata dell'Arsa superiore, dalle alture di Pas al lago. Non le dirò il nome di questa città, che sarebbe fuor di tempo il pronunciarlo prima di averne conferma dalla voce del popolo; ma come a lei hanno mancato i nomi che i romani danno alle castella circostanti, così hanno mancato a me per quanto ne facessi ricerca od insistenza; però non dubiti che ci verremo a capo. È distrutto l'archivio di Pedena, è distrutto quello di Pola, furono distrutti tanti altri (e sia detto fra noi soli) a' tempi nostri; ma tutte le memorie, tutti gl'indizi non possono essere spariti, ed un'unghia sola che possiamo vedervi, sapremo dire se sia gatto o cane. Mi fu detto che si chiamasse Pozzuoli, non so ancora che pensarne. Ho calcolato l'ampiezza del terreno occupata da questa città, ed arriva ai 17000 passi romani quadrati, maggiore di Pinguent che ne conta 12500, maggiore di Rozzo che ne ha 9000, maggiore del castello proprio di Umago che ne ha 12500, minore di Cittanova che ne ha 23500, e che fu città di soli 6000 passi. E secondo le proporzioni mie potrebbe avere contato i 2000 abitanti circa.

La notizia sulle lane istriane la trassi da Plinio, è vero. Allorchando ne ebbi a parlare non citai la fonte, perchè se avessi voluto dare i documenti di ogni cosa che asserisco, sarebbe divenuto un processo intero; ed io non ho la smania di voler sempre avere ragione; chi non vuole credermi è padrone, ch'io non lo sforzo certamente. Appunto in prossimità a Bogliun, nel castello di Lupoglau al monte Maggiore, il nobile conte Paolo de Brigido introduceva in quella sua signoria la migrazione delle pecore colle capre d'Angora, in sul principio del secolo presente, razza che se non è propagata non è perduta; nel secolo passato il dotto Giarrinaldo conte Carli attivava nel territorio di Capodistria un lanificio; ed io penso che se nessuno di questi due tentativi riuscirono a dilatarsi, ne furono causa le condizioni della provincia che non erano in sul finire del secolo decorso quali nei tempi in cui venne fatta l'iscrizione di Bogliuno; ma i tempi ritorneranno; noi non li vedremo, ma ritorneranno. Non è antico proverbio quello che in cent'anni e cento mesi l'acqua torna ai suoi paesi? Se i cento anni sono passati, non sono passati ancora i cento mesi; Trieste comincia a tenere le veci dell'antica Aquileia, come questa, è Trieste unita a perpetuità coi destini dell'impero alle rive del Danubio; l'Istria riprenderà l'antica sede, e si sveglierà dal sopore che per essere di secoli s'è quasi quasi di letargo; ed i tempi moderni avranno ciò di preferenza agli antichi, che ora abbiamo l'emporio in casa, mentre prima era fuori della provincia. Io sottoscrivo prontamente che quel Valerio Prisco della lapida era un mercante o fabbricatore di vesti, che veniva nella città ch'era già nel sito di Bogliun, per far affari in lane. La lapida di Aquileia che

ella rammenta è ora nel museo del cavalier Vicentini in Ronchi, diligente raccoglitore di cose antiche, ed a mio credere parla di lavatori di vesti di lana, di fulloni, come anche si dicevano che erano della gente Artoria; e noti che il dedicante della lapida aquileiese è ancor lui un Valerio, come questo dell'istrian, e che frequentissimi sono in Aquileia i liberti di questa gente. Se non avesse tratto copia della leggenda aquileiese, gliela invio.

MINERVAE
AVGustae SACRum
Marcus VALERIUS
VENVSTVS
ET · MVICEDATIA · TAIS
GENTILIBVS
ARTORiorum PANIS · LOTORIBVS
ARAM · D · D

La voce *panius lotor* sarebbe nuova.

Ella giudicò saviamente fabbricatore di pettini da scardassare lana quel Maisio Terentino, di cui nella lapida polense, favoritami dall'amico Carrara, la sola voce *pettine* basta ad indicare il lanificio.

TITIA · EUTICHA
VIVA · FECIT · SIBI · ET
L · MAISIO · L · F · MODESTO
FILIO · ANN · XVIII
VACINIAE · VERA
FIL · ANN · VII
L · MAISIO · TERENTINO
FABRO · PECTINOR
CONIVGI · DVLCISSIM

Nei lati vi si veggono incisi i pettini, la forchetta ed altre insegne.

L'iscrizione di Bogliuno non è certamente l'unica che abbia esistito, ed io la tengo per arra di quelle che, frugando un po', sarebbero per rinvenirsi.

Mi conferma la credenza che fosse antico castello, non solo l'esistenza di capitolio il quale segna come il governo di chiesa fosse collegiale, indizio certo di politico reggimento collegiale, ma altresì quella cappella di S. Giovanni fuori della chiesa essere stata battistero. Il titolo della chiesa è S. Giorgio, ed è questo il titolo del più dei castelli anche insigni che ebbero governo di sé medesimi: veda Pirano, veda Rovigno per non dirle d'altri. So bene che siffatti argomenti vogliansi adoperare con grande cautela perchè è l'edificio ed il titolo possono non rimontare fino all'epoca primitiva d'istituzione, ma è vero altresì che la propagazione del cristianesimo, l'ordinamento delle chiese avvenne fra noi a' tempi del governo romano, e sulle forme di questo applicossi; ed è pur vero che religiosa osservanza fece conservare le antichissime condizioni anche nelle rinnovazioni materiali.

Ed argomento di essere stato insigne questo castello è per me la vicinanza dell'Abbazia di S. Maria, la di cui chiesa lunga 19 tese viennesi circa, non è certamente di villa, o di vicinato.

Prosegua alacramente nell'investigazione degli antichi castellieri; quello di Vragna, che anche dicono Urania è insigne; le mie memorie ne darebbero la forma

assai dilungata con un lato lungo 125 passi romani, l'altro in media 33 della superficie di passi quadrati 4125; simile per la forma al fortalizio di S. Giorgio del Quieto, però maggiore, contando questo soltanto 2500 passi quadrati, maggiore pure del castello di S. Lorenzo del Parenatico il quale sembra tipo di vero castello romano, e misura in superficie 3333 passi □. Non posso sovvenirmi se questa forma, che si scosterebbe dalle solite rotonde, sia richiesta dalla natura del sito; ad ogni modo sembra che fosse destinato a stanza fissa e comoda di militi. La tradizione che vi fosse relegata una regina, io non la derido; ho fatto nella mia gioventù di simili sciocchezze; ma l'esperienza mi ha insegnato a rispettarle, ed a cercarne piuttosto ragione o nelle storie, od in altri monumenti; non la sottoscrivo oggi, però non la ripeto come il volgo la fa, ma non la derido; difficile è il comprendere talvolta le tradizioni più che nol si pensi, ma sono sempre preziose testimonianze.

Di Pas, le dirò qualcosa. Ella mi aveva favorita già tempo la leggenda incisa sulla porta del castello che io leggo sciogliendo i nessi:

MESSALDus BARBus
1570

AEDIFICIVM HOC ANTIQVISS
//////////

Nell'Albo dei decurioni di Trieste del secolo XVI trovo appunto registrato Messalto Barbo, ma facedolosi morto nel 1526 ai 6 d'ottobre, non è certamente quello della lapide.

Frugando fra carte favoritemi dal signor Luigi de Jenner, trovai leggenda che di questo medesimo Messaldo Barbo fa memoria, già incisa sulla lapida che copriva la tomba di Bernardino Barbo giureconsulto insigne, assessore del governatore (come oggi diremmo del Carnio) padre a Messaldo. La famiglia Barbo non è straniera a Trieste; trecento anni fa non si pensava mica come oggi, e non si agiva così, che quelli della città credano di essere nella sesta parte del mondo, e quelli della provincia venendo alla città di Trieste, credano di sortire da casa, e trovarsi in altro globo. La leggenda venne tratta da una memoria del dabbene nodaro Aloisio Corsini che la trasse nel mese di maggio 1639; la pietra se ne andò con tante altre quando nel 1774 fu rifabbricata la chiesa di S. Antonio vecchio in Trieste, ove riposava il cadavere; non si scandalizzi però, che altrimenti io chiederei se siasi fatto in modo diverso quando nel presente secolo illuminato si sciolsero i conventi, si profanarono le chiese; ringraziamo il nodaro che la ha copiata, quand'anche malamente.

D · O · M
BERNARDINO · BARBO · CONSORTI
ARCIS · BAXESTA · I · C · VERE
DOCTISS · ET · RARO

ILLVSTRIS · DVCATVS · CARNIOLAE
PRAESIDIS · ASSESSORI · A · SER^{MO}
ROM · ZC · REGE · IN · EX · INF
AVSR · REGIMEN · PARum · ANTE
MORTEM · ELECTO

(stemma gentilizio, leone coronato rampante, scudo traversato da sbarra che scende da sinistra a destra)

OBIT TERGESTI ANNO DNI MDLI
VI KAL DECEB AETATIS · VERO SVAE
ANNO XLVII · ET L, VIREVERIT
NII SE, PMATVRE
NOBIS ABREPTUS SIT TN QVIA
DEO VT AIT · PHUS OYDEN
MATHN T TOIEH SIC · PLACVIT
PATIENTER · ET · EO · Q · POSSVUS
AEQO FERAMUS AIO DEVMUS Q
RESA VT EI MISERICORS EE VELIT
PCEMVR MESSALDUS ET · VALERIUS
FILII POSVERE

Ora vengo a soddisfare un debito antico che ho verso di lei: le scrivo appena oggi, però non ne faccia caso, ché io scrivo quando posso, e quando scrivo ad amici non guardo mai il calendario.

Ho riscontrato le due lapidi di Coridico sulla faccia del luogo, e sono precisamente come ella me le ha inviate; non le ho riscontrate perché ne avessi dubbio, ma perché è mio costume di ricopiare sempre dai marmi le iscrizioni (quando il possa) anche per la centesima volta; la centesima volta ho veduto ciò che nella cinquantesima non aveva veduto. Essa è di gente della quale si trovò memoria in Parenzo, che fu come pare distinta, però non di genere romano ma celtico, corrispondendo il suo cognome a quello di *Boscaroli*; fu come sembra posseditrice di Monte Corona, aggregata alla curia di Parenzo; Monte Corona difatti apparteneva alla diocesi di Parenzo fino al cadere del secolo passato, ed ella sa che le diocesi conservarono gli antichissimi confini.

P · CALEDIVS · C · F
MVSSIA · L · F · SECVNDA
V · F · SIBI · ET · SVIS · C · CAL
EDIO · PATRI · P · GNOIAE
MATRI · L · MVSSIO · PATRI
SECVNDAE · CLAVSIAE
MATRI · ET · FRATRIBVS
SVIS · SECVNDA
L · C · T · M · MVSSIS

Questa indicazione di fratelli *Secundani* mi pare accenni ai fratelli di Mussia nati dalla madre comune Secunda Clausia, che vengono ammessi al sepolcro comune, volendone esclusi i fratelli da lato di padre ma di madre diversa. Mussia medesima porta il nome di Secunda. Non saprei dare altra spiegazione.

Ho verificato anche la leggenda di

M · HOSTILIVS
CRESTVS

SIBI

V · F

sopra cippo tratto egualmente da monte Corona; seppi da poi che dovesse esistere una terza lapida.

Sa ella che il monte Corona è il più ampio, ed appariscente castelliere che mi abbia veduto? Misura non meno dei 12500 passi romani in quadratura; vi ho veduto assai rovine, una cisterna, un arco di finestra, frammenti d'iscrizioni, delle quali lessi solo il brandello /// IENIO /// senza parlare delle rovine dell'ospizio o convento che vi tenevano i padri di S. Pietro in Selve. Corrisponde direttamente coll'altro castellier non meno appariscente di Montauro nel comune di Mondellebotte, col castellier insigne di Pisino, col Moncastello di Leme, con Valle, con S. Lorenzo, con S. Angelo di Parenzo che è pure insigne, con Orsera, con S. Giorgio di Gemino. Mi sovengo sempre della vista da quella sommità, che arriva ai 1000 piedi, ma più di tutto serbo grata memoria della gentilezza del M. R. parroco Don Giovanni Radetich che volle essermi guida.

Ella mi scrive che la lapida all' Augusto (santo) Silvano

SILVANO

AVG

C · AQVILIVS · CELER

V · S · L · M

che doveva essere in Cepich alla porta della chiesa, sia perduta o coperta dalla calce; pazienza, contentiamoci dell'apografo; in ricambio di questa le mando una che lessi in Parenzo nel basamento di casa privata in Predol, il giorno seguente dacché ebbimo a convenire insieme nell'anno decorso; la devo all'amico Oplanich.

D · M

AEL · FORTVNA

TAE · CONIVGI

SANCTISSIMAE · IVNI

APRIO · VIVVS · FECIT

ET · SIBI · POSTERISQ

SVORVM

È sopra cippo in forma di piedestallo.

Grande piacere mi recò l'altra di Chersicla, scritta sopra tavola di pietra.

MEGAPLINA

MAXIMILLA

V · F · SIBI · ET · CAE

MONIAE · MAR

CELLAE · FILIAE

Mi pare di avere detto in qualche stampato, che i celti indigeni affettassero modi e lusso romano, tramandando i loro nomi incisi sopra tavole di bronzo, e vi aggiungo: per indennizzarsi di non venire ammessi a tutti gli onori. Lamina di bronzo si disse scoperta nel 1730 in Ariolo contrada esterna di Capodistria in potere che era degli Ingaldei, pubblicata dal Carli II, 97 la quale registra nomi di figli e liberti di questa stessa gente Magaplina e della gente Celtica MARX (legga l'*x* come la pronunciano i Veneziani nel *xè*), mi prendo licenza però di dubitare che sia stata trovata in Ariolo, che era dell'agro colonico di quella illustre città, degna di essere meglio

conosciuta. Il Carli scriveva a Milano sopra materiali inviati, e potrebbe essere corso equivoco. Però, però lascio la verità a suo luogo; perchè la lamina può avere camminato fino in Ariolo. In Rozzo pure si rinvennero lamine di metallo con nomi di celti che sembrano essere stati illustri. Ah! Rozzo non lo dimenticherò. Un giorno venne da me un villico da quel castello con uno specchio rotondo di metallo con manico e merlatura all'ingiro, che pareva fosse allora allora uscito dalle mani dell'artefice, nero bensì, ma lucidissimo; era stato rinvenuto entro un sepolcro antichissimo. Il baggiano venne da me non già per offerirmelo in vendita, ma per averne indizi di tesori (ella conosce il costume) e per sapere di che metallo fosse, e non fu modo di persuaderlo che non era già un metallo che valesse più dell'oro. Provai a comperarlo: gli offerii cinque, gli offerii dieci fiorini, gliene avrei dati di più, perchè ognuno ha le sue ore; non potei venirne a capo. Il dopo pranzo ritornò offerendomelo per qualunque prezzo volessi dargli, mi consegnò l'involto, lo specchio era ridotto a briciole, limato da ogni parte; lo cacciai, furibondo, e feci pur troppo una baggianata a non pigliare anche quelle briciole. Era stato da un fabbro perchè ne facesse l'assaggio, e questi idioti spesso dichiarano metallo ciò che è oro, sembrando loro impossibile che lo sia, e spesso il contrario. Questi tali preferiscono vendere le monete o gli oggetti, come fossero robe rubate, e come robe rubate si colano subito; offerirle ad un intelligente e galantuomo sarebbe peccato mortale.

Ma torniamo alle iscrizioni. Mi viene detto che la mensa dell'altare nella chiesa di Racizze sia un piedestallo con lunga iscrizione, della quale ebbi anche un apografo, ma non potei rilevarne senso, tanto è scorretto. Sarebbe in 14 linee (e non sarebbe completa), se è vera la relazione, perchè..... me ne furono raccontate di belle..... e di belle me ne sono toccate nelle mie peregrinazioni.

La leggenda di Pedena

V · A · L · E · R · I · A
P · F · T · E · R · T · I · A ///
M · A · T · E · R · A N T O ///
L · F · P R O Q V /// ///
A N N O · N · X V I I /// ///

singolare per la stolta frapposizione di punti dove non ci stanno, mi era nota, per un manoscritto avuto da Lubiana, nel quale si dice che stesce «*in foribus domus Andreae Urbanich retro Cathedralis ecclesiam*». Ella dice che è stipite della porta di cantina d'Antonio Fumich; giudichi se sia ancora nel sito in cui doveva essere nel 1780 circa.

Frughi in Pedena quando ne abbia occasione; v'era leggenda «*in aedibus R. D. Matthaei Francovich Canonici Primicerii*» interessante perchè segna la tribù

L · V I B I V S · L · F · P V P
C A N A L I V S · A N N · L

forse è nascosta ma non perduta.

I laterizi inviati, provenienti da S. Pietro in Selve segnano la località di fabbrica di cotto che ebbe nome PANSIANA; ma dei cotti non oggi voglio parlarle; che abbastanza la ho tediata.

E concludo dicendo che se Ella aggiunge a queste lapidi quella recuperata dal zelantissimo Don Musina, e vi aggiunge le esplorazioni fatte e gli studi della lingua romanica cui intende l'amico Covaz, ne avrà convincimento come in breve giro di mesi colla perseveranza, colle indagini, anche a distanza di tempi, siasi fatto molto per una regione la quale era sconosciuta del tutto, anzi travadata. C'è molto da fare, senza sfrondare gli allori dei padri nostri all'ombra dei quali riposiamo. Vi sono di quelli che ridono di siffatte investigazioni; ridiamo ancor noi, ma per quell'impulso soltanto per cui siamo tratti al riso quando si vede altri ridere per cose frivole. Mentre era giovanetto mi vollero mandare alle scuole di nautica ed io mi rallegravo pensando alle barche ed ai bastimenti, ed al vogare ed al tirare delle corde; ma quando invece di cose siffatte cominciarono col darmi lezioni di astronomia e di matematica, scappai dalla scuola ridendo in mio cuore, che si gettasse danaro per ispiegare ai naviganti il movimento delle stelle, quasi dovessero navigare pel firmamento, e lodava i tempi in cui i capitani non sapevano nè leggere nè scrivere, ed avevano le regole del martologio. Oggidì rido di quel mio ridere d'allora.

Ho notizie da Albona del Luciani; la carità della patria talmente lo riscalda, che ricca è la messe delle cose antiche per lui raccolte ed esplorate; mirabile, come trovi il tempo in mezzo a faccende private e pubbliche; Iddio lo benedica. Le scriverò di lui altra volta.

Ella perseveri nel proponimento, Ella non ha dopo di giustificazioni come non può temere di rimbrotti; la sua vita pubblica e privata si operosa, mostra bene che ella non fa delle antichità scopo ridicolo, bensì mezzo a conoscere la patria, a prendere lezioni dal passato, per giudicare del presente, per aver norma dell'avvenire. L'avvenire è un bisogno per l'Istria tutta, è un debito per ogni Istriano; ella perseveri che meriterà bene della patria; e mi tenga nella sua memoria.

Trieste, 9 maggio 1846.

Devotissimo
P. KANDLER.

Rettificazione.

L'asserzione dell'autore dell'articolo sul padre Glavinich, allorchando dice che Stefano fu paroco di Oberburg nella diocesi di Lubiana, e che supponemmo scambio di nome, sono esattissime. Lo stesso autore gentilmente ce ne avverte, e potemmo verificare anche d'altra parte la cosa. Questo Oberburg è nella Stiria nel circolo di Cilli, appartiene al Vescovato di Lubiana fino ai tempi di Giuseppe Secondo, nei quali fu assegnato al Vescovato di Lavant; ed ancor oggidì il vescovo di Lubiana è patrono di quella parrocchia; per il ch'è ben giustificata la giurisdizione che su Stefano Console aveva esercitato il prelatto Emoniese, allorchando la cacciò dalla sua chiesa.

LA REDAZIONE.

Il Collegio de' Nobili in Capodistria.

Sin dal principio dello scorso secolo trovasi fondato in Capodistria sotto il titolo di *Collegio de' Nobili* un istituto scolastico d'istruzione elementare, ginnasiale, e sino alla filosofia inclusivamente, dotato e consegnato all'illustre religione de' Chierici regolari delle *Scuole Pie*, detti nelle nostre parti *Scolopi*, ed altrove *Piaristi*.

Il corpo de' Nobili ne fu il fondatore e il dotante; e ne venne quindi riconosciuto Juspatrono, fino con Ducali del Veneto Senato 4 settembre 1734.

L'esercizio del Juspatronato fu dal Corpo de' Nobili conferito alli propri sindaci (o capi del comune, che erano due), con parte presa li 19 agosto 1708; approvata dal Senato; ed ai sindaci restò aggiunto il titolo di deputati sopra il collegio.

Esercitarono essi nei primi tempi il loro diritto in tutta l'estensione. In seguito la loro attività disparve quasi ad un tratto. I padri scolopi rimasero, per così dire, isolati. Fecero essi però tutti gli sforzi della loro virtù.

Sopravvennero poscia le calamità de' tempi, non prevedute all'epoca della fondazione, nè possibili da prevedersi.

Allorchè poi, caduta la veneta Repubblica vi sottentrò la paterna dominazione dell'Austria al principio di questo secolo, e che sotto i suoi auspici ogni cosa si andò riordinando; Capodistria conobbe che ogni ostacolo doveva scomparire in faccia al grande oggetto dell'educazione.

In quel Collegio la gioventù trovava la memoria, l'effigie, e le opere di molti uomini saggi che sudarono sopra i libri nelle stesse pareti, e si resero celebri in patria, in Italia, e presso le corti d'Europa; concorrendovi gli scolari da Trieste, dall'Istria, dalla Dalmazia, ed anche dalle Isole Jonie e dalla Grecia.

Questo fu considerato dai Capodistriani un fuoco sacro; ed i sindaci deputati nel 1802 abbracciarono con trasporto l'occasione di conservare, come esprimevansi, questo fuoco e questo focolare, stipulando co' benemeriti padri Scolopi una convenzione, datata in Capodistria nell'ufficio della magnifica deputazione sindacale (che corrisponderebbe ora alla podestaria), il giorno primo di gennaio 1803, quasi solenne inaugurazione di quell'anno.

Venne essa firmata dai due sindaci deputati: *Angelo Venier* ed *Angelo Calafati*, inoltre dal *P. Saverio Tagliaferri* di *S. Idelfonso* rettore del collegio; dal marchese *Girolamo Gravisi*, e dal Dr. proto-medico *Leone Urbani* quali testimoni; e dal sig. *Nicolò Baseggio* qual cancelliere.

A tenore di tal convenzione le scuole erano pubbliche, con annessovi convitto; per conseguenza libero era ad esse scuole l'accesso, tanto agli scolari esterni non convittori, sì cittadini che forestieri, quanto ai convittori, o interni; questi dovevano appartenere alla gioventù di condizione civile tanto civica e provinciale, quanto forestiera. Così che il titolo di *Collegio de' Nobili* significava piuttosto la classe da cui ripeteva la sua origine, e non già un'esclusione per i non nobili.

L'edifizio, di ragione civica, a ciò destinato, era

ampio, arioso, con due cortili, ortaglia, ed annessa chiesa, detta di *S. Maria Nuova*, ora atterrata.

Sette individui religiosi Scolopi dovevano immanabilmente comporre il collegio: 1.^o Il padre Rettore; 2.^o il padre Prefetto; 3.^o il padre Direttore di spirito; 4.^o Il primo Maestro che insegna a leggere e scrivere, l'abbaco e le concordanze (con l'insegnamento in italiano, e lo studio del latino); 5.^o il secondo Maestro che insegna le due classi di grammatica (in italiano e latino, e così avanti); 6.^o il terzo Maestro che insegna l'umanità e la retorica; 7.^o il quarto Maestro che insegna la filosofia e le matematiche.

Dovevano inoltre avere essi 7 religiosi, tre persone attaccate al loro servizio; fra cui un fratello laico. Ma il numero non n'era sempre completo, concedendosi che uno dei Padri abbinasse più mansioni. Per esempio di prefetto e maestro; o di maestro e direttore di spirito ec.

La missione ed il richiamo delli sette indicati religiosi dipendeva dal loro superiore generale, residente in Roma; ed il collegio di Capodistria era considerato come filiale del collegio Nazareno di Roma, spettante alla provincia romana dell'ordine piarista suddetto, al cui provinciale incombeva di farne la visita a norma delle sacre costituzioni dell'ordine.

L'appuntamento per il convitto poteva variare, secondo le circostanze; ma non oltrepassare 3 lire venete al giorno per convittore (33 carantani).

Siccome gli anteriori assegnamenti, in parte paralizzati, non erano più corrispondenti ai bisogni de' tempi, così alli 7 Padri e loro 3 famigliari furono assegnate lire venete 3 al giorno per ciascheduno; ragguagliate a lire 915 al mese; 10980 all'anno; (sarebbero pari a 2000 fiorini M. di C.)

A conto di tale assegnamento fu convenuto che li Padri avrebbero continuato ad esigere le solite corrispondenze dalle seguenti casse: 1.^o Dal Fondaco di Capodistria lire 1126; 2.^o dalla regia Cassa per conto degli onorari delle cariche civiche ceduti ai Padri sin dalla fondazione del collegio lire 912: 18 soldi; 3.^o Da essa regia Cassa per conto delle scuole laiche della provincia, li beni delle quali erano stati venduti ed incamerato il ritrattone, lire 816; 4.^o dalla Cassa del *S. Monte* di Capodistria lire 238: 2 soldi, totale lire 3093.

Per saldo delle 10980 al collegio, rimanendo ancora da pagarsi annue lire 7887, questa somma venne assegnata alli Padri dalle seguenti tre casse: 1.^o dal Fondaco per $\frac{1}{3}$ cioè per lire 2629; 2.^o dalla cassa civica per $\frac{1}{3}$ cioè lire 2629; 3.^o dalla Cassa regia per $\frac{1}{3}$ cioè lire 2629; non già per conto della Cassa regia, ma per conto e dei danari delle scuole laiche possidenti nella provincia, in conformità ad una nuova tassa apposita, da versarsi nella Cassa regia, affinché potesse farsene il versamento al collegio.

I convittori non potevano uscire che in uniforme, che era blu, con paramani e collare di velluto rosso; nè potevano mai pernottare fuori di collegio.

L'anno scolastico andava dall'11 novembre all'11 settembre, ma per solito finiva il 27 agosto con la festa di *S. Giuseppe Calassanzio*, fondatore dell'ordine delle scuole pie.

Le lezioni duravano 5 ore al giorno; 2 e $\frac{1}{2}$ alla mattina, e 2 e $\frac{1}{2}$ al dopopranzo.

I convittori potevano avere dei maestri d'altre lingue, come di tedesco, francese ec., e di belle arti, come di ballo, di suono, di scherma ec., sempre sotto la sorveglianza dei Padri.

Dividevansi in due o più camerate, secondo il numero, e l'età; dormivano, i piccoli in dormitori comuni; i grandi, in appositi stanzini.

L'orario interno era ripartito fra gli uffici religiosi, lo studio e la ricreazione regolarmente.

Nel carnevale si davano delle rappresentazioni teatrali, cui interveniva il fiore della città; e per questo esisteva nel collegio un apposito elegante teatro. Nel quale tenevansi ancora le accademie rettoriche di versi e prose, e le dispute filosofiche, specie di esami, allora in uso. Dall'altro canto nella cattedrale, nelle processioni, ed in ogni pubblica festa, i convittori del collegio godevano privilegi di posto, e d'inviti, insieme alla nobiltà del paese, dalla quale in sostanza sempre rilevavano.

L'educazione del collegio di Capodistria era affidata a precettori valenti, e conoscitori della società; e riusciva quindi solida e civile; religiosa e disinvolta; senza divagazioni e senza pedanteria. Quelli che volevano progredire negli studi di Facoltà solevano recarsi all'università di Padova.

Su queste basi durò il collegio fino alla venuta del governo francese nel 1805; il quale con misure demaniali atterrando i mezzi economici su cui si fondava, e propendendo alla soppressione dei Regolari, mirò a trasformarlo in Liceo, con aggiunte di cattedre di disegno e di legge ec.; il che s'andò eseguendo nel 1807-1808.

Il convitto continuò; ma l'istruzione fu divisa fra i padri ed i professori secolari; e s'introdusse così un elemento di eterogeneità distruttivo.

Nonchè la cessazione della prefettura in Capodistria, la creazione del collegio imperiale di Trieste, la creazione di un'unica provincia sotto titolo di Intendenza d'Istria che abbracciava oltre la penisola anche la contea di Gorizia, colla centrale di Trieste, l'erezione in Trieste del collegio-convitto Rado, molto contribuirono a far decadere il collegio di Capodistria.

Ritornata la provincia in sul finire del 1813 sotto l'austriaco governo, la commissione provinciale che fungeva il ministero di governo provinciale ristabilì il collegio, come era nel 1805, e vi ritornarono i padri, meno certo P. Salvatore Castelli, straniero di nascita, fiorentino di educazione, che meglio giudicando i tempi e prevedendo le cose, si tenne nello stato del sacerdozio secolare.

Scarso si fu il numero dei professori dell'ordine delle scuole pie, perlochè dovette supplirsi il difetto con persone tolte dall'ordine del clero regolare, del clero secolare, più tardi dall'ordine laico. Il convitto venne riaperto e frequentato. Il Liceo separato del tutto dal collegio, era provveduto di professori dell'ordine ecclesiastico, fra cui il P. Salvatore Castelli, alcuni dei quali erano contemporaneamente professori del seminario.

In sul finire dell'anno 1817 il collegio venne sop-

presso; i padri che erano forestieri rimandati alle patrie loro, il padre Marini che era di Capodistria mandato al convento di Ragusi, ove lasciò bellissimo nome e memoria di sé, compianto pubblicamente al suo morire.

Non venne però tolto nè il convitto, nè il ginnasio, nè il liceo; che furono anzi mantenuti, in via però provvisoria, il seminario veniva levato.

Direttore del liceo fu il canonico Eggenberger, vicedirettore del ginnasio il canonico Castellani, già rettore del seminario; ed il padre Castelli era ad un tempo professore del liceo, prefetto del ginnasio, e rettore del collegio. Ed era egli dotta e proba persona, dell'educazione amatissima, che resse lo stabilimento per un anno ancora, e lo riduceva a forme che più adatte erano ai tempi moderni, sebbene vecchio fosse il Castelli.

Morto il quale appunto nelle ferie autunnali del 1818, erano le menti persuase che anco il convitto dovesse cessare, per il che la deficienza di rettore (nessuno era stato surrogato al Castelli), chiuse la via al convitto. Pure vi fu un giovanetto che allievo già del collegio, e del Castelli veneratore, insistè di venire accolto, e lo fu sotto speranza di approvazione superiore; per un anno intero ei fu il solo convittore, e l'abate Don Luigi Bencich professore di belle lettere e poesia, fu direttore di quell'unico convittore. Al finire di quell'anno cessò il liceo, rimase il ginnasio; il convitto però tornò a rivivere per breve tempo. L'educazione in convitto sembrava contraria nelle menti di alcuni all'indole dei tempi; pel passato il rettore del collegio era direttore del convitto, prefetto del ginnasio; tolti i claustrali, il prefetto credette di suo diritto la carica di direttore cui era unito un emolumento, e la quale era di collazione del comune; terminarono le divergenze colla soppressione del convitto.

Nel 1842 il ginnasio veniva tolto e trasferito in Trieste.

(art. com.)

Queste notizie inviateci da persona che riveriamo assaissimo, le accogliamo tanto più volentieri quantochè ci rammentano la gratitudine che professiamo ai padri scolopi, al P. Castelli, ed a chi subentrò a questi nel primo anno, per l'educazione avuta. Vi aggiungeremo non sapere cosa sia divenuto della biblioteca del convitto che già era numerosa, ed alla quale si era unita (non sappiamo a quale titolo) la biblioteca dell'Accademia letteraria di Capodistria: cosa sia divenuto di quei quadri (e ve ne erano di insigni) della scuola romana e della scuola veneta, e dei molti rami che decoravano le sale e gli ambulacri. Qualche anno più tardi, ci parve vedere le tele dei quadri impiegate ad uso cui, se il pittore avesse presagito, non avrebbe intinto il pennello. Non più vi leggemo i nomi di maestri, o di scolari divenuti insigni per virtù, per sapere, per cariche; bensì recente iscrizione latina la quale tramandava ai posteri la memoria che nel dì tale, dell'anno tale, il professore tale, con un solo colpo (di *borella*) aveva rovesciati tutti i nove birilli (*zoni*), VNO ICTV OMNES CONOS STRAVIT.